

Il Vaticano rilancia la guerra giusta “L’Isis fa un genocidio, va fermato”

Tomasi, rappresentante della Santa Sede all’Onu di Ginevra “Prima tocca alla politica, ma se è necessario si usi la forza”

Retrosce

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

«**D**obbiamo fermare questo genocidio. Altrimenti in futuro ci lamenteremo, chiedendoci perché non abbiamo fatto nulla e abbiamo consentito che questa terribile tragedia avvenisse». Per riuscirci, «è necessaria una coalizione coordinata e ben pensata, che faccia tutto il possibile per raggiungere una soluzione politica senza violenza. Se ciò non sarà possibile, però, l’uso della forza diventerà necessario».

Come suonano diverse queste parole dell’arcivescovo Silvano Tomasi, rappresentante della Santa Sede all’Onu di Ginevra, da quelle che i suoi colleghi avevano pronunciato alla vigilia dell’invasione dell’Iraq nel 2003. La differenza però si spiega con la dottrina cattolica, perché l’uso della forza contro l’Isis rientrerebbe nei parametri della «guer-

ra giusta», mentre quello contro Saddam li violava.

La linea della Santa Sede

La posizione presa da Tomasi in un’intervista con il sito americano «Crux» non è nuova, e segue con coerenza la linea scelta dai vertici della Santa Sede dal principio dell’aggressione dello Stato Islamico. Nel settembre scorso avevamo incontrato proprio al Palazzo di Vetro il segretario di Stato Parolin, che ci aveva detto: «In questi casi il pericolo è sempre quello dell’escalation, ma il Papa è stato molto chiaro: l’aggressore deve essere fermato». Con queste dichiarazioni, infatti, Parolin aveva confermato quello che lo stesso Francesco aveva affermato in precedenza.

Il cambio di rotta

Cosa è cambiato, dunque, rispetto al 2003, quando Giovanni Paolo II inviò a Washington il cardinale Pio Laghi per convincere Bush a desistere dall’intervento in Iraq?

La risposta sta nelle circostanze e nella dottrina della «guerra giusta». I cattolici e i cristiani in generale dovrebbero

evitare di usare la forza, perché perseguono un’armonia fondata sulla giustizia che deriva da Dio. Tuttavia il cardinale Raffaele Martino, nunzio all’Onu nel 2003, aveva chiarito che i fedeli «sono pacifici, non pacifisti». Non hanno, in altre parole, un atteggiamento ideologico nei confronti della guerra: cercano di evitarla sempre, ma si rassegnano all’idea che in alcune situazioni possa diventare inevitabile. Questi casi sono sanciti dalla dottrina della «guerra giusta», che risale ai padri fondatori della Chiesa, e pone alcune condizioni precise. Ad esempio il carattere difensivo dell’intervento, l’esistenza di una causa per cui condurlo e un’autorità legittima per lanciarlo, la proporzionalità della risposta e l’esclusione di mezzi intrinsecamente cattivi.

La sfida a Bush junior

L’Iraq non rientrava in questi parametri prima di tutto perché era un’azione preventiva, e quindi per natura non poteva essere difensiva. Inoltre la causa era dubbia, come ha confermato poi l’assenza delle armi di distruzione di massa, e mancava il via libera dell’Onu. A tutto questo poi si aggiungevano considerazioni politiche sui rischi e

le ripercussioni dell’intervento, che non avevano direttamente a che fare con la dottrina della «guerra giusta», ma col tempo si sono dimostrate corrette.

Il ruolo delle Nazioni Unite

Nel caso dell’Isis, invece, è ovvio che lo Stato Islamico ha lanciato l’aggressione, a cui diventa necessario rispondere con la forza, se non c’è alcuna soluzione politica possibile. La giusta causa è la difesa dei cristiani, che vengono brutalmente ammazzati per il solo fatto di esserlo. Il ricorso all’Onu serve per avere la legittimità richiesta dalla dottrina, e finora si è realizzato in maniera solo parziale, perché il Palazzo di Vetro ha approvato risoluzioni contro il terrorismo, ma non ha ancora autorizzato esplicitamente un’azione in Siria o in Libia. In Iraq però l’intervento della coalizione guidata dagli americani è stato richiesto dal governo legalmente in carica, e quindi le operazioni sono avallate dalle autorità nazionali che hanno il diritto all’autodifesa. La speranza della Santa Sede resta sempre quella di una soluzione pacifica, ma se non sarà possibile ottenerla, la forza dovrà intervenire per impedire altre ingiustizie.

Le parole di Tomasi...

«Dobbiamo fermare questo genocidio altrimenti ci lamenteremo chiedendoci perché non abbiamo fatto nulla e consentito questa terribile tragedia»

... E quelle di Parolin

«In questi casi il pericolo è sempre quello dell’escalation, ma il Papa è stato molto chiaro: l’aggressore deve essere fermato»

La dottrina

Secondo la Chiesa una guerra è giusta se ha carattere difensivo e se c’è un’autorità legittima per farla

I Papi e i conflitti



Bosnia, 1993
Il 13 gennaio del 1993 Giovanni Paolo II parlò del dovere degli Stati di disarmare l’aggressore.



Iraq, 2003
Nel 2003 Giovanni Paolo II inviò il cardinale Pio Laghi a Washington per convincere Bush a non attaccare l’Iraq



Siria, 2013
Nel settembre del 2013 Bergoglio si schierò contro l’intervento franco-americano a favore degli anti-Assad